



annali22

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

ANNALI 22 - 2022



Con le mani libere



Con le mani libere

Il cinema italiano e la liberazione dell'Algeria

a cura di

Luca Peretti e Paola Scarnati

Effigi



ARCHIVIO AUDIOVISIVO
DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

ANNALI 22
2022

Con le mani libere

Il cinema italiano e la liberazione dell'Algeria

a cura di

Luca Peretti e Paola Scarnati

Effigi

Il volume è realizzato con il contributo della Direzione Generale Biblioteche
e diritto d'autore italiano – MIC



Ministero
per i beni e le
attività culturali
e per il turismo

In copertina:
fotogramma estratto dal film *Les Mains libres*

Coordinamento editoriale
Paola Scarnati e Luca Peretti

Produzione
C&P Adver > Mario Papalini

Grafica
Rossella Cascelli

Effigi

Effigi Edizioni
Via Roma 14, Arcidosso (GR) Tel. 0564 967139
www.cpadver-effigi.com - cpadver@mac.com
Effigi 2021 © Tutti i diritti riservati - All rights reserved



Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico
Fondazione DPR 13 febbraio 1985
Via Ostiense, 106 - 00154 Roma
Tel. (39) 06/57289551/5742872
info@aamod.it; www.aamod.it

Indice

Algeria, il sogno di una liberazione (Vincenzo Vita)	7
Introduzione (Luca Peretti e Paola Scarnati)	13
IL CONTESTO STORICO	17
L'Algeria di Ben Bella, tra rivoluzione e autoritarismo (Caterina Roggero).	19
“Bandung capitale del mondo”. Il 1960, l'Algeria e il tempo dell'Africa (Andrea Brazzoduro)	33
Il terzomondismo in Italia. Dall'Algeria al Vietnam (Tullio Ottolini).	47
Immagini da Algeri, 1° novembre 1962: il CAI e l'indipendenza algerina (Andrea Torre)	71
Solidarietà internazionalista, Algeria 1964. Fotografie inedite (Dorina Palmieri).	91
CINEMA ITALIANO E ALGERIA	97
Prima di Pontecorvo e Lorenzini: solidarietà militante e nascita del cinema algerino (Luca Peretti).	99
Italiani in Algeri (David Forgacs)	113
Per un archivio della cultura cinematografica anticoloniale (Luca Caminati)	135
La memoria dell'Algeria e della lotta per l'indipendenza ritrovata negli archivi Rai (Francesca Maria Cadin)	153
I film sull'Algeria nel patrimonio AAMOD (Alice Ortenzi e Paola Scarnati)	163
<i>Algeria: anno settimo</i> . Note su un documentario ritrovato (Erica Bellia)	179
1968, un viaggio in Algeria. Le fotografie di Ansano Giannarelli (Letizia Cortini)	195

LES MAINS LIBRES, UN FILM RISCOPERTO	215
Testo del commento	217
“La prima grande produzione cinematografica algerina”, <i>Les Mains libres</i> dal 1964 al 2022 (Luca Peretti)	227
An Algerian Dream. <i>Tronc de figuier</i> di Ennio Lorenzini (1965) (Ahmed Bedjaoui)	239
“Un mondo completamente nuovo in cui molte cose rimasero uguali”. La rappresentazione delle donne in <i>Les Mains libres</i> (Viviane Saglier)	249
Scambi, memorie, incontri: Zineb Sedira al padiglione francese alla Biennale d’Arte 2022 (Luca Peretti).	265
<i>Les Mains libres</i> , il restauro (Cecilia Cenciarelli e Elena Correr)	273
Intervista con Ennio Lorenzini, 1966 (Guy Gauthier)	279
Fotogrammi di <i>Les Mains libres</i> [<i>Tronc de figuier</i>]	283
ENNIO LORENZINI, REGISTA	287
I film documentari di Ennio Lorenzini (Samuel Antichi)	289
<i>Quanto è bello lu murire acciso</i> (Roberto Silvestri)	303
Un ricordo di Ennio Lorenzini, 1982 (Stefano Calanchi)	309
Note biografiche	311
Indice dei nomi.	321

«Bandung capitale del mondo». Il 1960, l'Algeria e il tempo dell'Africa

Andrea Brazzoduro

*Ma solo la Rivoluzione salva il Passato*¹

A cavallo tra anni cinquanta e anni sessanta, le lotte di decolonizzazione e la fine degli imperi coloniali mettono l'Asia e l'Africa al cuore dell'agenda politica mondiale. In un contesto storico e geopolitico determinato dalla guerra fredda, i paesi in via di decolonizzazione diventano il terreno privilegiato di scontro tra i due blocchi ma allo stesso tempo inceppano progressivamente il meccanismo bipolare. Il così detto «terzo mondo» – secondo l'espressione coniata da Alfred Sauvy nel 1952 – si impone infatti oltre che come categoria geografica ed economica come un progetto politico alternativo. È il momento del socialismo africano, che finisce per destabilizzare – almeno in parte – quella «coesistenza pacifica» su cui si reggeva il patto di spartizione del mondo e del futuro. Non solo perché rappresenta un terzo polo ma anche perché introduce un orizzonte politico ancora in divenire e non direttamente riconducibile all'Unione sovietica. Per citare le righe conclusive del celebre articolo di Sauvy: «questo Terzo Mondo ignorato, sfruttato, disprezzato come il Terzo Stato, vuole, anche lui, essere qualche cosa»². È in questa temperie che nell'estate del 1961, rispondendo a un lettore della ri-

This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 837297

¹ P.P. Pasolini, *La rabbia*, in *Per il cinema*, a cura di Walter Siti e Franco Zabagli, t. 1, Milano, Mondadori, 2001, p. 384.

² A. SAUVY, *Trois Mondes, une planète*, in «L'Observateur», 14 agosto 1952. Salvo diversa indicazione tutte le trad. sono mie.

vista comunista «Vie Nuove», Pier Paolo Pasolini scrive: «Bandung è la capitale di tre quarti del mondo: è la capitale anche di metà Italia», in riferimento alla città indonesiana dove nel 1955 si erano riuniti 29 paesi afro-asiatici ponendo le basi del movimento dei «non allineati»³. Ernesto De Martino, che aveva recensito su «Paese Sera» *I dannati della terra* di Fanon con un breve scritto dal titolo inequivocabile (*Il risveglio del terzo mondo*) e che in quegli anni era impegnato nel grande cantiere di ricerca sulle apocalissi culturali (con un capitolo previsto su «apocalisse e decolonizzazione»), scrive: «i “fratelli minori” si stanno emancipando, e nel corso del processo di emancipazione hanno innestato nei temi tradizionali nella loro vita culturale un discorso che ha per argomento proprio i “limiti” dei “fratelli maggiori” e della loro cultura. È nata così per l’uomo occidentale una possibilità di riflettersi in un’immagine di sé del tutto desueta, e di tornare su se stesso per vie non ancora percorse dalla sua coscienza»⁴.

A lungo trascurata da una storiografia profondamente eurocentrica, la rilevanza storica dell’Africa e del «terzomondismo» ha cominciato a trovare un’adeguata considerazione solo negli ultimi anni. Con il nuovo millennio è fiorita una stagione di studi che ha fatto propria l’esigenza di «provincializzare l’Europa», per riprendere il titolo particolarmente indovinato del libro dello storico indiano Dipesh Chakrabarty, pubblicato per la prima volta proprio nel 2000⁵. Nel *newspeak* accademico, questo cambiamento di prospettiva va sempre più spesso sotto la categoria di «storia globale»⁶. Al di là delle mode, quello dei «global 1960s» è un approccio che può essere utile soprattutto nella misura in cui ci aiuta a visualizzare diversamente la storia affiancando altre spazialità e punti di contatto e di scontro a categorie e dimensioni più consuete, come quelle degli *area studies* o delle storie nazionali. Una prospettiva globale sui

³ P.P. PASOLINI, *Bandung capitale di mezza Italia*, in «Vie Nuove», 29 luglio 1961.

⁴ E. DE MARTINO, *Promesse e minacce dell’etnologia*, in *Furore simbolo valore*, Feltrinelli, 2002 [1962], p. 108; per la recensione di Fanon cfr. E. DE MARTINO, *Il risveglio del terzo mondo*, in «Paese Sera», 10 luglio 1962.

⁵ D. CHAKRABARTY, *Provincialising Europe. Postcolonial thought and historical difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000 (trad. it. *Provincializzare l’Europa*, Milano, Meltemi, 2004).

⁶ Per una ricognizione critica v. A. BRAZZODURO, *Oltre la storia nazionale? Tre risposte alle sfide della global history*, in «Passato e Presente», 37 (2019), 108, pp. 131-148.

lunghi anni 1960 non mira infatti a una narrazione onnicomprensiva (del genere “storia del mondo”), ma piuttosto mira a leggere insieme vicende chiave che normalmente sono studiate (e insegnate) in modo distinto, come ad esempio la decolonizzazione da una parte e la stagione dei movimenti o della conflittualità dall’altra. Se assumiamo infatti tale prospettiva, diventa possibile visualizzare queste due vicende come parti di uno stesso «ciclo», nel senso che gli attribuisce Braudel, e cioè una sequenza storica decisiva che si colloca a un livello intermedio, dove la «schiuma» degli eventi trova un punto di contatto con le mutazioni profonde delle «strutture»⁷.

Anche se Braudel trascurava (sbagliando) gli eventi, il 1960 può essere assunto come un momento fortemente caratterizzante per questa congiuntura. Nell’aprile, a conclusione del *Frammento alla morte* dedicato a Franco Fortini, Pasolini scrive: «ah, il deserto assordato | dal vento, lo stupendo e immondo | sole dell’Africa che illumina il mondo. | | Africa! Unica mia | alternativa»⁸.

Il 1960 è infatti l’«anno dell’Africa», con l’indipendenza di ben 17 nazioni: Benin, Burkina Faso, Camerun, Congo, Costa d’Avorio, Gabon, Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Rep. Centrafricana, Rep. Democratica del Congo, Senegal, Somalia, Tchad, Togo. Appartenevano tutte all’impero francese, tranne il Congo, che era una colonia belga, mentre Nigeria e Somalia erano sotto il dominio inglese. A seguito del mezzo colpo di stato del maggio 1958, in Francia è stato richiamato al potere il generale de Gaulle. Sempre più impantanata nella guerra d’Algeria, dove è concentrato il grosso delle sue forze, la Francia si dota di una nuova Costituzione (imposta dal Generale) che mira realisticamente a “gestire” in modo pacifico le richieste africane attraverso l’espedito della Comunità francese che va a rimpiazzare l’Unione francese, creata dalla Quarta Repubblica nel 1946. Ma l’imbroglio diventa presto evidente e nel 1960 uno dopo l’altro i paesi scelgono l’indipendenza e mettono così

⁷ F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l’époque de Philippe II*, Parigi, Librairie Armand Colin, 1966 (trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976); su cui v. **p. ex.** I. WALLERSTEIN, *Braudel, le «Annales» e la storiografia contemporanea*, in «Studi storici», 21 (1980), 1, pp. 5-17.

⁸ P.P. PASOLINI, *Frammento alla morte*, in *La religione del mio tempo*, ora in *Tutte le poesie*, a cura di W. SITI, Milano, Mondadori, 2003, p. 1050; su cui v. G. TRENTO, *Pasolini e l’Africa. L’Africa di Pasolini. Panmeridionalismo e rappresentazioni dell’Africa postcoloniale*, Milano, Mimesis, 2010.

fine a una «Comunità» che se in teoria afferma la volontà di stabilire un rapporto paritario, nella realtà mantiene invece saldamente nelle mani dei francesi tutti i settori strategici (politica estera, difesa, economia e gestione delle materie prime).

L'inabissarsi del sogno della «Plus Grande France» rappresenta per le classi dirigenti e in certa misura anche per ampi settori della società francese un evento traumatico e dunque in larga parte immediatamente rimosso. Nel 1957, il futuro presidente della Repubblica François Mitterrand – all'epoca ministro della Giustizia – non aveva usato perifrasi: «Senza l'Africa, non ci sarà storia della Francia nel XXI secolo»⁹. E tanto più l'impero s'inabissa tanto più s'inasprisce invece la guerra per conservare l'Algeria, «il gioiello dell'impero»: in Francia, infatti, il 1960 è l'«anno dei manifesti»¹⁰. Sono ben diciotto le petizioni che riguardano l'Algeria pubblicate su «Le Monde» nel 1960 (su sessantadue pubblicate tra l'avvento della Quinta Repubblica nel 1958 e la fine della guerra nel 1962). Tra tutte è sicuramente il così detto «manifesto dei 121» a segnare una discontinuità, diventando poi uno degli esempi di *engagement* degli intellettuali più eclatante del secondo dopoguerra¹¹.

Il 6 settembre 1960, un trafiletto di «Le Monde» in ultima pagina riferisce che «121 scrittori, universitari e artisti hanno firmato una petizione sul diritto alla disobbedienza nella guerra d'Algeria». Il quotidiano riporta anche i tre punti programmatici con cui si chiude il manifesto: «Rispettiamo e consideriamo giustificato il rifiuto di prendere le armi contro il popolo algerino». «Rispettiamo e consideriamo giustificato il comportamento dei francesi che pensano sia loro dovere offrire aiuto e protezione agli algerini oppressi in nome del popolo francese». «La causa del popolo algerino, che contribuisce in maniera decisiva a distruggere il sistema coloniale, è la causa di tutti gli uomini liberi»¹².

Tra i 121 primi firmatari – altri si aggiungeranno nei mesi suc-

⁹ Cit. in E. W. SAID, *Culture and Imperialism*, New York, Alfred A. Knopf, 1993, p. 178.

¹⁰ C. BRUN e O. PENOT-LACASSAGNE, *Engagements et déchirements. Les intellectuels et la guerre d'Algérie*, Parigi, Imec-Gallimard, 2012, p. 153.

¹¹ Cfr., in italiano, N. PIANCIOLA, *La guerra d'Algeria e il «manifesto dei 121»*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2016. In francese vedi il capitolo *L'intouchable* in A. COHEN-SOLLAL, Sartre. 1905-1980, Parigi, Gallimard, 2019 (n.e.), pp. 694-752

¹² Il trafiletto (appena sette righe) si trova sotto l'articolo *Le procès des membres du «réseau Jeanson» est appelé devant le tribunal militaire*, in «Le Monde», 6 settembre 1960.

cessivi – troviamo molti protagonisti della vita intellettuale del Novecento: scrittori (Marguerite Duras, Robbe-Grillet), poeti (André Breton), partigiani (Vercors), universitari (Pontalis, Vidal-Naquet), editori (François Maspéro, Jérôme Lindon), militanti (Anne e Daniel Guérin), registi (molta nouvelle vague ma non Godard), «Les Temps modernes» (Sartre, Lanzmann), e poi, *en vrac*, Michel Leiris, Edouard Glissant, Pierre Boulez... In Francia, tuttavia, il testo integrale del manifesto (scritto da Maurice Blanchot) ha una circolazione clandestina (sarà pubblicato invece all'estero: in Belgio, negli Stati Uniti, e in Italia da «Tempo Presente», la rivista di Chiaromonte e Silone): «Vérité-Liberté», che lo pubblica nel numero di settembre-ottobre 1960, viene immediatamente sequestrata dalla censura e il direttore responsabile denunciato per incitamento alla diserzione; «Les Temps modernes» del 14 ottobre esce con due pagine bianche perché all'ultimo momento la tipografia si è rifiutata di stampare il manifesto che vi doveva figurare. Alla censura seguiranno misure repressive particolarmente severe, con la denuncia di ventinove firmatari e l'incarcerazione di uno, il giornalista Robert Barrat. A tutti invece è precluso l'accesso a radio e televisione pubbliche, mentre i funzionari sono sospesi (è il caso di Vidal-Naquet) o addirittura licenziati (come Laurent Schwartz, docente al Politecnico). Se dunque pare che de Gaulle, riferendosi a Sartre, abbia detto al suo ministro degli Interni «non si mette in prigione Voltaire», per molti dei firmatari il prezzo da pagare fu comunque alto: la perdita del lavoro e l'impossibilità di trovarne un altro, almeno nel pubblico. Si tratta di un aspetto materiale generalmente trascurato in questa vicenda che viene letta come una pura tenzone ideale ma che invece contribuirà potentemente ad amplificare la ricezione internazionale del «manifesto».

Ben diversa l'accoglienza riservata al «manifesto degli intellettuali francesi» che risponde a quello «dei 121» e li accusa di essere «professori di tradimento» e «apologeti della diserzione». Il 7 ottobre 1960, infatti, il nuovo manifesto è pubblicato integralmente sia da «Le Monde» che da «Le Figaro» con tutti i 185 nomi dei firmatari, e parzialmente da «Combat» e «Paris-Presse l'Intransigeant». Questi «intellettuali francesi» si scagliano contro le «dichiarazioni scandalose» del mese precedente, che «costituiscono la logica conseguenza di una serie di azioni accuratamente preparate e orchestrate da anni contro il nostro paese, contro i valori che rappresenta – e contro l'Occidente. Queste sono l'opera di una "quinta colonna" che prende ispirazione dalla propaganda straniera quando non da parole d'or-

dine internazionali brutalmente dettate e servilmente applicate. Tali condotte non sono cominciate con la guerra in Algeria. È chiaro che la guerra d'Algeria non rappresenta che un episodio; ce ne sono stati altri ieri; ce ne saranno ancora domani». La guerra d'Algeria non è «che un episodio» di uno conflitto ben più vasto. Qualora il messaggio e il terreno di scontro non fosse chiaro, il «manifesto degli intellettuali francesi» si chiude con questa esplicita chiamata alle armi: «Non è ancora troppo tardi. Ma è urgente, per il paese e per i poteri pubblici, aprire gli occhi sulla forma di guerra che ci viene fatta: una guerra sovversiva, condotta, armata e finanziata dallo straniero sul nostro territorio, e che mira alla disgregazione morale e sociale della nazione». Il tema della guerra civile è onnipresente anche se la parola non è mai pronunciata.

Chi sono i 185 primi firmatari di questo secondo manifesto? Sono fondamentalmente uomini di destra, quasi tutti universitari ma anche scrittori e avvocati, per lo più con solide carriere alle spalle (Sorbona, Institut, Académie française...: tutti declinano i propri titoli, a differenza dei «121» che hanno firmato solo con i loro nomi). Se i «121» sono destinati a diventare celebri *maîtres à penser*, nel 1960 è chiaro invece che i firmatari del «manifesto degli intellettuali francesi» rappresentano il gruppo intellettuale non solo numericamente maggioritario ma soprattutto quello che tiene saldamente in mano le istituzioni culturali e contro cui di lì a poco si scaglierà la generazione erede dei «121», cioè quella del 1968. La battaglia pro o contro l'«Algeria francese» rappresenta per certi aspetti una prova generale del Maggio.

In un numero di «Combat» dedicato all'*affaire* dei «121» (6 ottobre 1960), Roland Mousnier, storico e tra i futuri firmatari del «manifesto degli intellettuali francesi», scrive: «La Francia è in guerra. Alcuni dipartimenti francesi, quelli che compongono l'Algeria, sono attaccati da faziosi, strumenti dello straniero, specialmente marxisti-leninisti, che praticano tutti i metodi della guerra sovversiva: calunnia, denigrazione, demoralizzazione, massacro, supplizi, terrore. Il dovere di ogni francese è di battersi su tutti i fronti, per la libertà della Francia e l'integrità del suo territorio. L'appello all'insubordinazione e alla diserzione è un atto di tradimento che deve essere punito come tale. Viva l'Algeria francese!»¹³. Non bisogna infatti di-

¹³ Cit. in J.F. SIRINELLI, *Guerre d'Algérie, guerre des pétitions?*, in *La guerre d'Algérie et les intellectuels français*, a cura di Id. - J.P. RIOUX, Bruxelles, Complexe, 1991, pp. 292-293.

menticare che il contesto in cui intervengono questi due manifesti, nell'autunno del 1960, è fortemente determinato dal processo al così detto «réseau Jeanson», e cioè alla rete illegale di sostegno alla lotta degli algerini organizzata in Francia intorno alla figura del filosofo sartriano Francis Jeanson. Il 3 ottobre 1960, quattordici giovani militanti del «réseau» si vedono così comminare «148 anni e 8 mesi di prigione in 125 minuti», come titola «l'Humanité».

Nel quadro mondiale delle lotte di decolonizzazione, la guerra d'Algeria rappresenta infatti uno snodo nevralgico anche perché in Francia – ma non solo – contribuisce a riattivare la memoria della «guerra civile europea» (Traverso) in chiave proattiva e non soltanto commemorativa, una prospettiva che entra rapidamente in polemica con i partiti tradizionali della “vecchia” sinistra che di quella memoria si ergono a guardiani patentati mentre conducono in Algeria una guerra senza quartiere¹⁴. La “nuova” sinistra nasce anche da questo giro di avvenimenti che hanno la propria radice nella decolonizzazione e che, contro la preservazione dello status quo che legittima la guerra fredda, vedono la figura del partigiano riattualizzata dai combattenti delle lotte di liberazione anticoloniali: «Jeune Résistance» è il nome del primo gruppo di opposizione attivo in Francia contro la guerra¹⁵.

Se resta difficile valutare l'impatto reale della «battaglia dei manifesti» dell'autunno 1960, è chiaro che l'insurrezione algerina ha portato la Francia sull'orlo della guerra civile¹⁶. Il piano del conflitto non è infatti soltanto etico-politico, e di lì a poco gli efferati attentati dell'Oas lo dimostreranno ampiamente: tra i tanti attacchi a case editrici e intellettuali di sinistra, resterà nelle memorie la bomba al plastico del 7 febbraio 1962 che doveva colpire André Malraux e invece sfregerà per sempre Delphine Renard, di 4 anni e mezzo. Ma è soprattutto in Algeria che il bilancio della guerra è drammatico, e diventa rapidamente esso stesso terreno di conflitto. Le uniche

V. anche A.M. DURANTON-CRABOL, «Combat» et la guerre d'Algérie, in «Vingtième Siècle», 1993, 40, pp. 86-96.

¹⁴ Cfr. E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

¹⁵ Su cui v. A. BRAZZODURO, “Se un giorno tornasse quell'ora”. La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo, in «Italia contemporanea», 2021, 296, pp. 255-275.

¹⁶ V. G. ANDERSON, *La guerre civile en France, 1958-1962. Du coup d'état gaulliste à la fin de l'OAS*, Parigi, La Fabrique, 2018.

vittime su cui esistono cifre sicure sono militari francesi. I soldati partiti per l'Algeria furono 2,5 milioni; di questi, 1,2 milioni erano soldati di leva. Morirono in 30 mila: una cifra considerevole anche se comparata con la guerra americana in Vietnam (che durò lo stesso numero di anni e fece 58 mila morti, ma su una popolazione di 216 milioni di americani, mentre i francesi all'epoca erano 44 milioni). I morti *pieds-noirs*, invece, sono ancora oggetto di una contesa che riguarda tanto il loro numero quanto i responsabili. Soprattutto nell'ultima fase della guerra, col parapiglia tragico dell'evacuazione dell'esercito francese e poi con la caotica resa dei conti che caratterizzò alcune zone dopo l'indipendenza, è alle volte difficile attribuire con precisione questi morti agli indipendentisti algerini, al terrorismo indiscriminato dell'Oas che voleva fare dell'Algeria «terra bruciata» o alle forze armate francesi. Fra i *pieds-noirs*, probabilmente, i morti furono tra i 4-4.500. Opportunamente alimentata dagli imprenditori della memoria, la battaglia delle cifre è centrale nel dispositivo retorico di quanti – come proprio alcune associazioni di *pieds-noirs* – hanno fatto un elemento identitario dell'accusa alla Francia di averli abbandonati.

Ancora meno consenso esiste a proposito degli *harkis*, gli algerini che combatterono a fianco dell'esercito francese: secondo alcune delle organizzazioni che li rappresentano i loro morti sarebbero 150.000, mentre la ricerca storica parla più realisticamente di una cifra compresa tra i 5-6.000 o 60-75.000, numeri in ogni caso tutt'altro che trascurabili¹⁷. In Algeria il conteggio è ancora più incerto. La versione ufficiale del Fln rivendica 1,5 milioni di «martiri», mentre la storiografia più seria avanza l'ipotesi di 250-500.000 morti¹⁸. Che ci si debba attenere a una contabilità ipotetica la dice lunga sulla violenza strutturale che ha caratterizzato l'«Algeria francese»: la vita di un «musulmano» doveva valere infinitamente meno di quella di un «europeo» se poteva perdersi così facilmente senza lasciare traccia.

Nell'opinione pubblica italiana, l'eco della guerra era arrivata già almeno dal 1956, con la traduzione dell'inchiesta-denuncia di Colette e Francis Jeanson, *L'Algeria fuorilegge*, pubblicata da Feltrinelli (con una splendida copertina disegnata da Albe Steiner), e poi

¹⁷ Cfr. F.-X. HAUTREUX, *La guerre d'Algérie des harkis 1954-1962*, Parigi, Perrin, 2013.

¹⁸ V. anche J. McDOUGALL, *A History of Algeria*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 232-233.

in maniera ancora più esplosiva nel 1958 con la terribile testimonianza che Henri Alleg, sopravvissuto alla tortura dei paracadutisti, aveva fatto uscire di nascosto dal carcere attraverso il suo avvocato e che Einaudi aveva prontamente fatto tradurre (da Paolo Spriano) e pubblicato nella collana dei «libri bianchi» diretta da Raniero Panzieri¹⁹. Nell'ottobre 1960, sarà invece «Tempo Presente», la rivista fondata da Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, a tradurre e diffondere il «manifesto dei 121», presentandolo ai lettori come «un documento di grande importanza»²⁰. Ma «Tempo Presente» non si limitò a rilanciare l'appello dei 121. Nel numero successivo della rivista (novembre 1960), apparve una *Dichiarazione di solidarietà con gli intellettuali francesi*, redatta da Chiaromonte e Vittorini, e segnalata da un vistoso richiamo in prima pagina, che dava il tono dell'iniziativa: *Diritto alla resistenza*²¹. In una breve introduzione redazionale, la rivista chiariva come avessero «ritenuto che il *Manifesto dei 121* esigesse dagli intellettuali degli altri paesi una presa di posizione sul principio stesso che esso proclama e a causa del quale i suoi firmatari sono stati incriminati: il diritto alla disobbedienza»²². In tempo record Chiaromonte e Vittorini riuscirono a raccogliere le firme di oltre cento intellettuali. Agli italiani (impossibile qui ricordarli tutti anche perché sono quasi solo figure di primissimo piano: Argan, Dallapiccola ma poi Berio, Calvino, Ungaretti...) si aggiunsero anche gli inglesi (Isaiah Berlin, Bertrand Russell...) e gli americani (Hannah Arendt e la sua amica Mary McCarthy, ma anche Harold Rosenberg o Mark Rothko...). Al cuore della *Dichiarazione* stava il richiamo esplicito ai fascismi e alla seconda guerra mondiale, riproposto come monito in una chiave di antifascismo riattualizzato dalla guerra d'Algeria: «quando vediamo degli intellettuali perseguitati

¹⁹ C. JEANSON - F. JEANSON, *L'Algeria fuorilegge*, Milano, Feltrinelli, 1956; H. ALLEG, *La tortura. Con uno scritto di Jean-Paul Sartre*, Torino, Einaudi, 1958. V. anche A. BRAZZODURO, *La gauche italienne et la guerre d'indépendance algérienne. Voir/ne pas voir la guerre*, in *La guerre d'Algérie revisitée. Nouvelles générations, nouveaux regards*, Parigi, Karthala, 2015, pp. 331-338.

²⁰ *Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione nella guerra d'Algeria*, in «Tempo Presente», V (settembre-ottobre 1960), 9-10, pp. 707-709: 707.

²¹ Su cui v. C. PANIZZA, *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 276 e ss.

²² *Diritto alla resistenza. Dichiarazione di solidarietà con gli intellettuali francesi*, in «Tempo Presente», V (novembre 1960), 11, p. 785.

per aver proclamato il diritto del buon cittadino a rifiutare obbedienza a comandi ingiusti, noi non possiamo non ricordare che il fascismo, il nazismo, l'ultima guerra, il dopoguerra di molti paesi tanto di qua che di là dalla cosiddetta cortina di ferro e, per contrapposto, il giudizio di Norimberga, hanno abbondantemente dimostrato come l'esecuzione cieca degli ordini, l'obbedienza prona, il conformarsi all'autorità solo perché tale possono essere criminali, mentre il rifiuto d'obbedienza può diventare non solo un diritto ma un dovere primo. La barbara norma che raccomandava di servire la patria sia che avesse ragione sia che avesse torto dovrebbe essere stata seppellita nei campi di sterminio insieme alle vittime di coloro che non seppero scegliere tra l'obbedienza nella follia e la disobbedienza nella ragione»²³.

Il riferimento antifascista figurava anche nel titolo di una grande opera collettiva esposta a Milano sei mesi dopo, il 5 giugno 1961. Alla galleria Brera c'era stato il vernissage della terza mostra del gruppo «Anti-procès», il cui manifesto era illustrato dal *Grande quadro antifascista collettivo*, opera di sei artisti: Enrico Baj, Roberto Crippa, Gianni Dova, Errò, Jean-Jacques Lebel e Antonio Recalcati²⁴. In un testo del 2001, Baj ricorda che il quadro «fu prodotto da una creatività e da una convergenza spontanea e germinata da un sincero spirito di adesione all'impegno civile dei "121". L'opera, che misura cinque metri per quattro, fu dipinta di getto nel 1961, prima dell'inaugurazione della mostra»²⁵. Riferendosi in particolare alla figura di Breton («un campione di antifascismo e di antitotalitarismo»), Baj sottolinea come «il Manifesto dei 121 travalicò subito le motivazioni algerine da cui traeva origine per collocarsi nel pensiero e nella lotta generale al fascismo, per fascismo intendendosi lo spirito di morte, di guerra, di aggressione, di violenta oppressione totalitaria, praticata mediante l'uso sistematico della tortura, della brutalità poliziesca e del terrorismo»²⁶.

In effetti, su questa grande tela dai tratti espressionisti si poteva chiaramente leggere, in basso a destra, «manifesto dei 121» e, infra-

²³ *Ibid.*, p. 786.

²⁴ Su tutta la vicenda v. R. FLECK - A. GOUEDARD, *Tableau d'Histoire ou histoire d'un tableau?*, in *Grand tableau antifasciste collectif*, a cura di L. CHOLLET, Dagorno, 2000, pp. 65-130.

²⁵ E. BAJ, *Un quadro e il suo sequestro*, in «MicroMega», I (2001), p. 79.

²⁶ *Ibid.*, p. 78.

mezzati da una svastica, i nomi delle città di «SETIF» e «CONSTANTINE» (simboli della feroce repressione francese che, in queste località algerine, nel 1945 e poi nel 1955 aveva fatto migliaia di morti). Con il pretesto che vi figuravano simboli religiosi (si distingueva in particolare la Madonna con Bambino in bocca a un generale e poi papa Giovanni XXIII e il cardinale Ottaviani), la polizia sequestrò l'opera per... «pubblico vilipendio della religione di Stato» (e la «conservò» – «brutalmente accartocciata», lamenta Baj – nei sotterranei del commissariato di polizia di Milano fino al 1987)²⁷.

Pier Paolo Pasolini, che pure non compare tra i firmatari del testo promosso da «Tempo Presente», scrive sul «Il Contemporaneo» (ottobre-novembre 1960) una *Testimonianza per i 121* in sostegno all'appello degli intellettuali francesi a sabotare la guerra contro gli Algerini. In questo breve testo il poeta prende chiaramente partito, pur senza trascurare la complessità della situazione: «Io sono con tutto il cuore per gli algerini», scrive: «sarei pronto ad assumermi qualsiasi responsabilità, in loro favore. Ma anche qui il problema non è semplice, se, com'è ben noto, in Algeria c'è un milione di francesi». Poi loda il coraggio del gesto degli intellettuali francesi, «frutto di una scelta difficile, in cui pure non possono non permanere dei dubbi. E per questo tanto più ammirevole». Infine, Pasolini chiude con una «considerazione amara» che è una chiamata in causa degli intellettuali italiani: «Sarebbero disponibili in Italia 121 intellettuali capaci di un simile atto di coraggio – non letterario, ché di coraggio letterario ce n'è fin troppo! – ma politico e civile? No: io dico che non si troverebbero: forse nemmeno un terzo»²⁸.

L'Algeria troverà un posto d'eccezione – per spazio e intensità – nel documentario-manifesto poetico a cui Pasolini lavora nel 1962-1963: *La Rabbia*. Si tratta di un oggetto filmico anomalo nell'opera pasoliniana, quasi situazionista perché costruito con un sapiente montaggio di soli materiali d'archivio cui si intreccia la «voce in poesia» di Giorgio Bassani che legge il testo di Pasolini. Il poeta è «scontento» e dice la sua rabbia dinnanzi ai problemi del dopoguerra. Tra questi primeggia il colonialismo, «anacronistica violenza di

²⁷ *Ibid.*, p. 80.

²⁸ P.P. PASOLINI, *Testimonianza per i 121*, in «Il Contemporaneo», III (ottobre-novembre 1960), 30-31, ora in *Saggi sulla politica e la società*, a cura di W. SITI - S. DE LAUDE, Milano, Mondadori, 1999, pp. 738-739.

una nazione su un'altra nazione, col suo strascico di martiri e di morti»²⁹. In due delle diverse sequenze dedicate all'Algeria (LII e LIV), Pasolini ricalca la celeberrima *Liberté* di Paul Éluard, pubblicata clandestinamente durante l'occupazione nazista di Parigi (1942). Così mentre sullo schermo scorre una «serie di fotografie di torturati e di seviziati» algerini, la «voce in poesia» recita: «Sui miei stracci sporchi | sulla mia nudità scheletrita | su mia madre zingara | su mio padre pecoraio | scrivo il tuo nome. | | Sul mio primo fratello predone | sul mio secondo fratello sciancato | sul mio terzo fratello lustrascarpe | sul mio quarto fratello mendicante | scrivo il tuo nome. | | Sui miei compagni della malavita | sui miei compagni mantenuti | sui miei compagni disoccupati | sui miei compagni manovali | | scrivo il tuo nome | | libertà!»

Segue una sequenza di immagini per contrasto dedicata al putsch pro Algeria francese (13 maggio 1958) guidato da Massu, il macellaio della cosiddetta "battaglia di Algeri" («comizio nero» dice un sottotitolo), e al conseguente ritorno di de Gaulle al potere (con il sibillino «vi ho capiti», del 4 giugno 1958). Poi, di nuovo una sequenza insostenibile di algerini e algerine violentate, torturate. Pasolini-Bassani continua: «Sui nomadi del deserto | sui braccianti di Medina | sui salariati di Orano | sui piccoli impiegati di Algeri | scrivo il tuo nome. | | Sulle misere genti di Algeria | | sulle popolazioni analfabete dell'Arabia | sulle classi povere dell'Africa | sui popoli schiavi del mondo sottoproletario | scrivo il tuo nome | | libertà!»

Non interessa qui discutere dell'eventuale orientalismo «eretico» o «corsaro» di Pasolini, che pure non manca di interrogare il nostro sguardo di oggi³⁰. Interessa piuttosto sottolineare, attraverso l'opera pasoliniana, la centralità della decolonizzazione, e dell'Africa e dell'Algeria in particolare, per le nuove culture politiche che emergono tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta. Si tratta di una centralità imprescindibile per chi vuole cogliere la discontinuità espressa da quei fermenti politici e culturali, rispetto

²⁹ P.P. PASOLINI, *Appendice a «La rabbia»*, in *Per il cinema*, a cura di W. SITI - F. ZABAGLI, cit., p. 408.

³⁰ Su cui v. L. CAMINATI, *Orientalismo eretico. Pier Paolo Pasolini e il cinema del Terzo Mondo*, Milano, Mondadori, 2007. V. anche N. PERUGINI - F. ZUCCONI, *La Rabbia: Pasolini's Color Ecstasy*, in *Pier Paolo Pasolini. Framed and Unframed. A Thinker for the Twenty-First Century*, a cura di L. PERETTI - K.T. RAIZEN, Londra, Bloomsbury, 2019, pp. 99-110.

ai quali la scoperta del «Colore», «nuova estensione del mondo», segna un punto di non ritorno, anche nella rilettura dei classici rivoluzionari, marxismo in primis³¹. Pasolini, e con lui la generazione della nuova sinistra, connette infatti in una costellazione ideale i partigiani della Resistenza europea al nazifascismo, le lotte di decolonizzazioni e i sottoproletari di un'«Africa» che «comincia alla periferia di Roma, comprende il nostro Meridione, parte della Spagna, la Grecia, gli Stati mediterranei, il Medio Oriente»³². Dice Pasolini-Bassani commentando nella *Rabbia* le immagini degli algerini in festa per la liberazione del loro paese: «Gente di colore, sono i giorni della vittoria | di tutti i partigiani del mondo! | | Gente di colore, sono i giorni della vittoria | che la Resistenza pianta le radici e fonda il futuro!»³³

³¹ P.P. PASOLINI, *La rabbia*, cit., p. 371.

³² ID., «La resistenza negra», in ID., *Letterature negra*, a cura di M. DE ANDRADE, Roma, Editori Riuniti, 1961, p. xxiii.

³³ ID., *La rabbia*, cit., p. 396. Sul «momento 1962» v. M. RAHAL, *Algérie 1962. Une histoire populaire*, Parigi, La Découverte, 2022.